

In un libro le lettere della partigiana Ada Buffulini

"Posso anche morire ma è un'epopea bellissima"

Gli studi di medicina e poi la Resistenza • Arrestata e deportata nel lager nazista di Bolzano • Organizzò un gruppo di combattenti all'interno del campo • Tanti i contatti fino alla Liberazione

Arriva in libreria a gennaio *"Quel tempo terribile e magnifico"*, un volume che raccoglie vari scritti inediti di Ada Buffulini e soprattutto le sue lettere clandestine dal carcere milanese di San Vittore e dal Lager nazista di Bolzano. A 70 anni di distanza questi testi ricostruiscono la formazione di una ragazza della buona borghesia triestina andata a studiare Medicina a Milano e qui entrata in contatto con gli ambienti antifascisti. Dopo l'8 settembre l'adesione alla Resistenza, l'ingresso in clandestinità e poi l'arresto. Deportata a Bolzano, Ada Buffulini diresse per nove mesi un gruppo di resistenza clandestino di prigionieri. «Queste lettere, scritte con straordinaria leggerezza, a dispetto del luogo orribile in cui Ada Buffulini era detenuta – dice il curatore Dario Venegoni, figlio della protagonista del libro – penso cambieranno la percezione che molti hanno delle donne partigiane. Almeno a me è accaduto così».

Ecco gli stralci di alcune lettere pubblicate nel libro.

Dalla lettera-memorale al figlio Mauro appena nato, febbraio 1947:

Mauretto mio, mi accingo oggi a un'impresa che non sono sicura di condurre a termine, ma alla quale tuttavia tengo moltissimo. Si tratta di scrivere per te un diario della mia vita, che ti possa dare l'immagine di me e del mio mondo, quale io la vedo oggi, e quale tu non potresti altrimenti conoscere. È stata quasi un'idea fissa per me, fin da quando aspettavo il mio primo bambino, la preoccupazione che mio figlio, divenuto adulto, avrebbe ricordato sua madre come "la cara vecchietta" e di tutto quello che sono e sono stata, come donna giovane, appassionata, attiva, di tutte



Bassano, maggio 1943. Ada Buffulini (seconda da sinistra) con i fratelli Nedda e Tito e con la cognata Maria fa la parodia delle adunate fasciste.

le mie speranze, i miei dolori, le mie gioie, le mie angosce non avrebbe mai saputo nulla. Ora che tu sei nato questa preoccupazione è divenuta ancora più viva, col rammarico di non averti già grande, compagno di questa mia vita che mi sembra ed è una vita interessante, mentre quando tu sarai cresciuto io sarò già al tramonto... e magari sarò diventata una vecchia bigotta piena di sacro timor di Dio e ossessionata dalla paura dell'inferno! ...da quando sei nato ho indirizzato tutta la mia vita in modo che tu non ti debba vergognare di me, in modo ch'io possa lasciare come unica eredità l'esempio di una vita coerente.

Ricordo dei bombardamenti del Ferragosto 1943:

(...) Fu una passeggiata indescrivibile: dappertutto crolli, rovine, incendi, persone terrorizzate. In Corso Italia il frontone di una casa incendiata crollò in mezzo alla strada dieci metri davanti a me. In Via Rastrelli una casa

in fiamme pareva sul punto di crollare da un momento all'altro: la gente si fermava a guardarla, poi faceva una corsa e le passava davanti voltandosi indietro a guardare. La Posta centrale era crollata in gran parte. La Galleria ardeva e in Piazza della Scala bisognava tenersi un fazzoletto vicino al naso per respirare. La Scala era crollata nella notte. Via Manzoni era completamente ostruita dalla casa di Tullia che era finita in mezzo alla strada. Via Montenapoleone era impraticabile.

Ritornata a casa, stanchissima, trovai Amalia, l'infermiera, che mi aspettava. Pranzammo con uno zabaglione, una fetta di pan dolce e un the che la portinaia ci fece scaldare su un focolare improvvisato fatto con quattro mattoni e alimentato con le stecche rotte di una tapparella spezzata. Tutta Milano in quei giorni cucinava così.

L'8 settembre e l'ingresso nella Resistenza:

(...) Il giorno dopo [9 settembre

1943], da Viotto e poi da [Lelio] Basso, trovammo qualche cosa di più serio. I soldati già abbandonavano le caserme per ritornare a casa: noi andavamo a cercarli, a farci dare, almeno, le armi, a convincerli ad iscriversi alla Guardia Nazionale, che avrebbe dovuto difendere Milano... Il pomeriggio alle 15.30 ci fu il grande comizio in Piazza del Duomo, in cui parlarono i rappresentanti di tutti i partiti del C.L.N.: prima il Liberale, poi il Partito d'Azione, poi il P.S.I.U.P., ultimo il P.C.I. Fu il primo comizio pubblico che vidi nella mia vita. Gli oratori parlavano dai gradini del monumento, voltando le spalle al Duomo. Gente non ce n'era moltissima, ma entusiasta, in grande maggioranza comunisti. Tutti incitarono la popolazione a resistere, a difendere palmo per palmo, strada per strada la città. Non so chi fossero gli oratori degli altri partiti. Per il P.S.I.U.P. parlò Viotto che mi entusiasmò (Viotto mi piaceva molto in quell'epoca). Poi si aprirono le iscrizioni per la Guardia Nazionale che raccolsero decine di migliaia di firme.

Andammo a casa in un clima eroico. Ahimè, durò poco. Il giorno dopo gran confusione in casa di Basso: gente che andava e veniva, staffette che portavano notizie contraddittorie, propositi di resistenza ad oltranza, parole vaghe... La sera andai a dormire a Crugnola dai Ferrari e ritornando in città vi trovai i tedeschi.

Cominciò allora il periodo clandestino, che per me durò fino al luglio '44, quando fui arrestata.

L'inizio dell'attività partigiana descritta in un articolo del primo dopoguerra:

A Milano in principio eravamo in tre: Elena [Moncalvi], Wanda [D'Atri?] ed io; e si può dire che la nostra attività di "donne socialiste" l'abbiamo cominciata proprio dalla gavetta: andare a prendere al recapito qualche copia dell'*Avanti!*, seminare i manifestini nei treni, trasmettere qualche messaggio, raccogliere del denaro, ospitare dei fuggiaschi. Fu già un grande progresso quando ebbi il primo incarico ufficiale, di provvedere alla distribuzione dell'*Avanti!* in una zona della città e non senza solennità mi fu consegnato il primo elenco di compagni, ai quali dovevo distribuire la stampa,

elenco da imparare a memoria e poi distruggere o nascondere in casa di persone non compromesse. Continuavo allora il mio normale lavoro, prendevo la vita clandestina con un certo spirito d'avventura ed ero sicura che la guerra sarebbe finita per Natale ... Era l'ottobre 1943.

Ma una sera mi capitò in casa il marito di Elena, per dirmi che sua moglie non era rientrata ed era quasi certo che l'avesse arrestato. Mancava mezz'ora all'inizio del coprifuoco: raccolsi la roba più indispensabile in una valigia, presi la macchina da scrivere, chiusi la casa, dissi alla portinaia che partivo per Torino e me ne andai a chiedere ospitalità a un'amica. Da allora non ebbi più casa, né parenti, né lavoro; non ebbi più neppure un nome e per tutti fui solamente Adalgisa.

Così cominciò quel periodo terribile e magnifico, a volte ossessionante come un incubo, a volte splendido come un'epopea; quel periodo in cui tutto fu dimenticato, di quanto aveva formato fino allora la mia vita, per ricordare una cosa sola, la passione politica per la quale vivevo e per la quale sapevo che avrei potuto ogni giorno morire.

Dopo l'arresto, il 4 luglio a Milano, Ada mantenne una corrispondenza clandestina con Lelio Basso, prima dal carcere di San Vittore, e poi anche dal Lager di Bolzano.

Lettera a Lelio Basso dal carcere, luglio 1944:

(...) Dalla mia cella è uscita una donna e perciò ora ho una mia branda, mentre finora dormivo su un pagliericcio in terra e dovevo difendermi, oltre che dalle cimici, zanzare e pidocchi, anche da un pressante assedio di scarafaggi! Ora va un po' meglio. Quando mi mandate da mangiare, *nascondete* in qualche posto un cucchiaino perché qui mangio con un cucchiaino di legno che non è l'ideale.

A Lelio Basso dal campo di Bolzano, 17 settembre 1944

Ci sono arrivi nuovi ogni giorno. E pare annunciata una partenza per

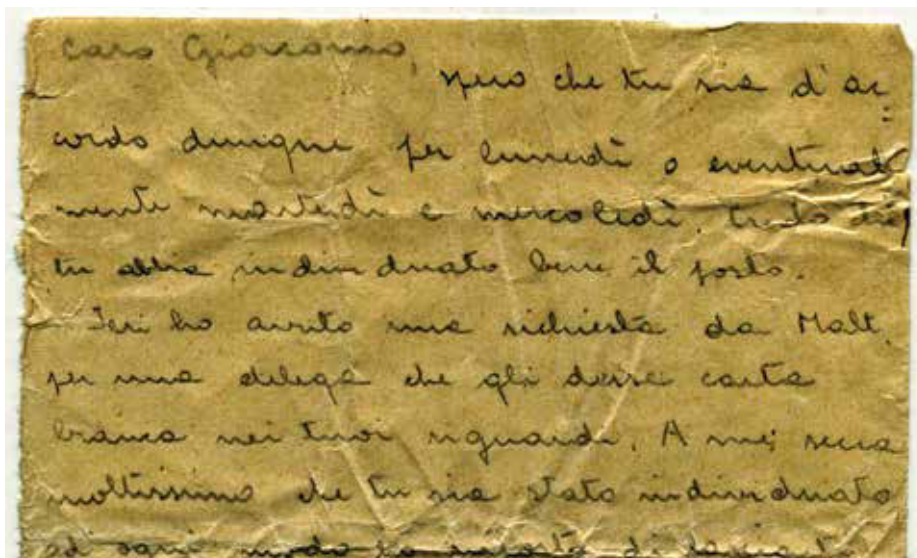


Ada Buffulini con la divisa del campo di Bolzano. Sul petto il triangolo rosso da deportata politica e il suo numero di matricola

martedì. Chi sa se io sarò tra i destinati... Ad ogni modo, non pensare che io sia triste, anzi stai allegro anche tu come me cerca di non essere troppo fedele aderente della frazione colitica del part.[ito]. Io sto per dare le dimissioni dalla frazione tubercolotica, perché scoppio di salute e di buon umore.

Lettera dal campo di Bolzano, gennaio 1945

Tu sai che G.[iacomo, Ferdinando Visco Gilardi] è stato arrestato. Ti puoi immaginare, però, l'impressione che ho avuto io un giorno, sentendomi improvvisamente chiamare per nome da un prigioniero che era venuto a farsi medicare il sedere martoriato dalle botte [Ada lavorava nell'infermeria del campo], il quale mi disse "Io sono Giacomo". Ti assicuro che fu un brutto momento, per quanto, se tutto finirà bene, penso che un giorno ci rideremo sopra, pensando che di G.[iacomo] io ho conosciuto prima il sedere che la faccia! Il fatto è che G.[iacomo] è stato interrogato e picchiato a Bolzano e poi portato qui al campo in una cella. Qui è rimasto diversi giorni, durante i quali abbia-



Uno dei biglietti clandestini scritti da Ada Buffulini, prigioniera nel Lager di Bolzano, a Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo", del CLN di Bolzano

mo potuto comunicare e fargli avere lettere e roba. Poi è stato riportato in città e non è ancora rientrato. La cosa è grave soprattutto perché un altro prigioniero, il dott. [Manlio] Longon, implicato nella stessa faccenda, è stato portato anche lui a un interrogatorio in città, ma è ritornato morto. Dicono che si sia impiccato ma io ho ragione di credere che l'abbiano ammazzato con qualche botta più forte delle altre e che poi abbiano simulato un suicidio. Farabutti! E il sapere che Giacomo è lì mi dà un'angoscia che non ti so dire.

(...) Quanto a me personalmente, sai che la mia posizione era già precaria; ora pare che si sia aggravata e che io

sia sorvegliatissima perché su di me hanno molti gravi sospetti (organizzazione di fughe dal campo) pur senza avere alcuna prova positiva in mano. Così stando le cose, mi è ben difficile continuare il lavoro, ma lo faccio ugualmente attraverso un caro ragazzo [Armando Sacchetta] che mi funge da plenipotenziario. (...) Alla prossima partenza di donne sono certa che ci sarò anch'io.

Tu sta sereno e non preoccuparti troppo per me; ormai non sono dinanzi a noi che due mesi di inverno e spero di poter resistere.

Lettera da Bolzano, 1 aprile 1945, Pa-squa:

Sono, dunque, in cella [la prigione del Lager] da un mese, come già devi aver saputo. Motivazione ufficiale: l'aver ricevuto dei biglietti da detenuti delle celle che venivano a farsi medicare in infermeria; in pratica pare che siano molto arrabbiati con me perché intuiscono più o meno vagamente che io ci devo entrare in molte cose, pur non avendo contro di me nessuna prova positiva. E la

ADA BUFFULINI

"Quel tempo terribile e magnifico"

- Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti

A cura di Dario Venegoni

Prefazione di Tiziana Valpiana

Editore Mimesis/ANED

Milano 2015



loro rabbia la manifestano tenendomi isolata e vietandomi di ricevere pacchi né da persone del campo né da fuori. Quest'ultima parte è applicata con molto rigore, tanto che non hanno voluto passarmi nemmeno la biancheria personale da cambiarmi; l'isolamento fu rigoroso soltanto per 3 giorni, ora sono naturalmente sola in cella (per fortuna!) e alla passeggiata non posso affiancarmi alle altre donne, ma in pratica posso benissimo scambiare parola tanto con le donne (che mi precedono) quanto con gli uomini (che seguono) e quindi è più un vantaggio che un danno.

Non ti preoccupare, dunque, per me. Sai, il primo giorno la cella sembra stretta (per l'esattezza misura 1,20 x 3,50), sembra fredda, sembra buia, ma dopo un paio di giorni ci si domanda perché mai si dovrebbe avere più spazio, più caldo, più luce di così. A una cosa non mi sono abituata, cioè alle grida di questo disgraziato [Bortolo Pezzuti] che da una settimana picchiano due o tre volte al giorno e che probabilmente finirà con l'essere ammazzato, come hanno già fatto del suo compagno col quale questi avrebbe tentato – dicono – di evadere, e come hanno fatto di due donne ebrei [Augusta Voghera Menasse, di 45 anni, e sua madre Giulia Leoni Voghera], non si sa perché.

Queste morti sono avvenute da quando sono qua io, delle precedenti Giacomo potrà raccontarti qualche cosa.

Lettera a Giovanna Massariello, 12 marzo 1980

Tutta la mia vita, prima e dopo la guerra, dimostra che, pur non essendo credente, ho sempre avuto una concezione religiosa della vita, cioè ho sempre creduto che la nostra vita debba essere impiegata per la realizzazione di un ideale di giustizia e di pace, al quale tutte le nostre azioni devono essere indirizzate.

È in coerenza con questa concezione che nel '43 ho lasciato la professione, la famiglia, la casa per dedicarmi a un'attività clandestina antinazista, in quanto lo consideravo un dovere, ed è sempre per questo che adesso, ormai vecchia e stanca, passo le mie giornate occupandomi degli ex deportati e delle loro famiglie, per aiutare i vivi nelle loro necessità, per impedire che i morti siano dimenticati. ■